

Emergenza sociale

Il ruolo degli esperti tra presente e futuro



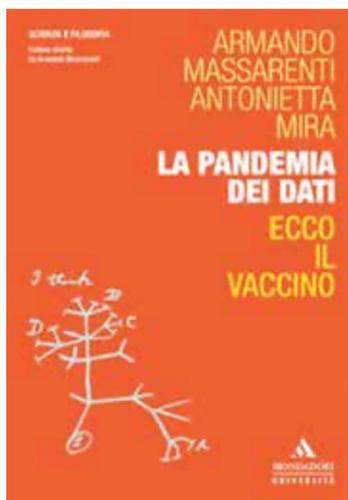
di **Giorgio Sandrini**,
Presidente
Fondazione
CIRNA
onlus

La pandemia ha rappresentato una vera rivoluzione nella nostra vita. Oltre al pesantissimo impatto socioeconomico, ha avuto importanti conseguenze sul piano psicologico e sono aumentati enormemente i casi di persone con disturbi d'ansia e depressione. A pesare è stato anche il grave clima di incertezza sulla evoluzione della pandemia stessa. Questo a dispetto del fatto che mai come ora si siano impiegati strumenti di ricerca e di studio avanzatissimi. Nel 2020 sono stati pubblicati oltre 90.000 articoli scientifici sul Covid-19, e in tempi straordinariamente brevi sono stati messi a punto vari vaccini, cosa assolutamente impensabile, anche solo qualche decennio fa. A contribuire a creare questo clima hanno contribuito paradossalmente anche gli scienziati, o perlomeno alcuni di essi. In un libro recentemente pubblicato (*L'invasione della vita, Le scelte difficili nell'epoca della pandemia*, G. Civitarese, W. Minella, G. Piana, G. Sandrini, Mimesis ed. 2020), sono state raccolte le valutazioni di esperti appartenenti a varie discipline (psicologi, filosofi, storici della medicina, biologi, neurologi) che hanno analizzato i molteplici aspetti della pandemia, inclusi i rapporti tra scienza e società, apparsi in forme talora contraddittorie in questo periodo.

Quello che ha sconcertato molti è stato, tra l'altro, il fatto che gli scienziati non solo esprimessero opinioni contrastanti, ma usassero talora toni denigratori nei confronti di colleghi che non ne dividevano l'opinione. Qualcu-

no ha sottolineato quanto certi comportamenti abbiano finito per arrecare dei danni indiretti difficilmente stimabili, favorendo comportamenti di sottovalutazione dei rischi, quando non francamente negazionisti. Qualcuno, come si ricorderà, era arrivato a dichiarare che il virus era praticamente scomparso. Come è potuto accadere? Diversi fattori hanno potuto concorrere, a prescindere naturalmente dai limiti riguardanti lo stile di comportamento che concerne le singole persone e non il loro ruolo, anche se da quest'ultimo esso dovrebbe essere condizionato. Nichols, qualche anno fa, affermava che: "Non dobbiamo chiederci se gli esperti dovrebbero o meno fare previsioni. Le fanno. La società in cui vivono e i leader che le governano chiedono loro di farlo. Piuttosto, la questione è quando e come gli esperti dovrebbero fare previsioni, e cosa fare quando si sbagliano", (T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss, Roma, 2018).

Molti si sono domandati perché fosse così difficile fare delle previsioni corrette. Indubbiamente ha influito in maniera rilevante il fatto che si sia dovuto affrontare un fenomeno completamente nuovo, dato che la precedente grave pandemia si era verificata ad inizio del secolo scorso con la cosiddetta "spagnola" che provocò decine di milioni di morti, ma in una situazione e in un contesto generale molto diversi da quelli attuali, sia perché all'epoca la scienza non disponeva degli strumenti odierani, sia perché non erano così marcati i fenomeni legati alla globalizzazione. Altro fattore

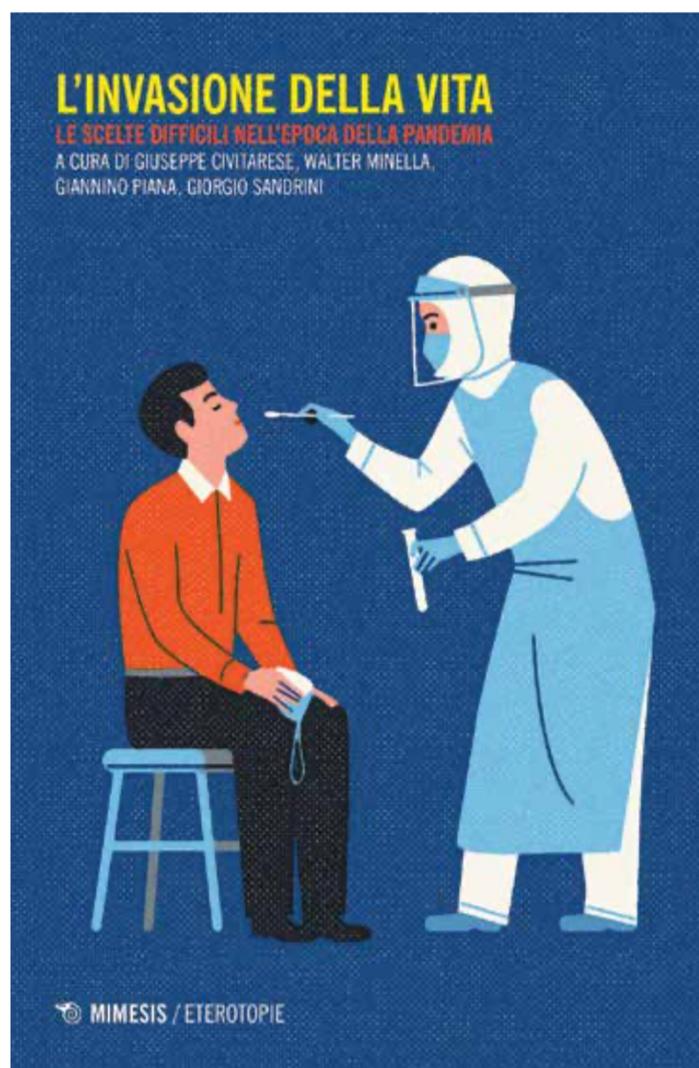


che ha condizionato errori nelle previsioni è stato sicuramente il fatto che si siano verificati spesso delle invasioni di campo, ovvero di esperti che hanno espresso delle valutazioni anche in settori non propriamente concernenti il proprio campo di attività. Si può obiettare che, anche tra virologi ed epidemiologi, a volte, i pareri non fossero concordi. In effetti, quando gli elementi su cui si basano le valutazioni sono incerti, sarebbe opportuno sempre partire dalla premessa che le opinioni espresse hanno un margine di errore possibile, anche elevato, e non presentare la propria posizione come quella indiscutibilmente corretta.

Va poi considerato che alcune perplessità hanno riguardato il funzionamento dei cosiddetti tavoli tecnici, dove le decisioni spettavano giustamente in via conclusiva ai politici, ma spesso appariva difficile discriminare quanto tali decisioni si discostassero dalle indicazioni espresse dai tecnici. Va detto che, generalmente, i tecnici tendono a proporre soluzioni più radicali, perché sanno che ogni allentamento coincide inevitabilmente con un peggioramento della situazione, mentre i politici sono maggiormente preoccupati anche delle ricadute economiche che strategie di lockdown severe possono produrre o, purtroppo, a volte solo del consenso elettorale. In realtà paesi che hanno impostato politiche di minor rigore come la Svezia e, in una fase iniziale, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, hanno avuto non solo una più elevata mortalità, ma in alcuni casi anche ricadute economiche peggiori rispetto a quelle di paesi comparabili per sistema sanitario e condizioni socio-economiche (ad esempio, Norvegia e Danimarca, che hanno applicato politiche di lockdown rigide in certe fasi, sono andate meglio della Svezia sia dal punto di vista sanitario che economico). Un'altra diatriba, che ha riguardato il problema del ruolo dei tecnici e dei politici, è quella concernente il livello di qualificazione. Questo è in realtà un tema che non coinvolge solo la problematica della gestione della pandemia, ma investe in generale le dinamiche sottostanti il governo della cosa pubblica in una democrazia, anche se la gravità degli effetti prodotti da scelte sbagliate, in situazioni emergenziali, ha reso più evidente e drammatico il problema. Vari saggisti ed editorialisti hanno affrontato la questione in libri e articoli: credo che la posizione mag-

giormente condivisibile sia quella che identifica nel livello di competenza il fattore cruciale. Va detto che, per entrambe le figure la competenza, è di solito il risultato di un mix tra cultura (generale e tecnica) ed esperienza, includendo, ovviamente, le doti personali di fondo, coerenza, rigore, etica, etc.) che sono presupposto imprescindibile.

Va poi ricordato che nessuna scelta è neutra, e in vari casi il dilemma etico è risultato drammatico, anche se spesso non presentato in maniera esplicita e mascherato dietro una generica proposizione di cercare la "miglior soluzione", trascurando il fatto che, sul piatto della bilancia, vi fossero spesso valori molto diversi, e che le scelte fatte implicassero, in ogni caso, un compromesso, dove qualcosa veniva sacrificato e dove inevitabilmente si creava una gerarchizzazione di valori, ad esempio tra vita e benessere economico. Si potrebbe obiettare che, considerando la davvero molto elevata specializzazione raggiunta nei vari campi della medicina, sia impossibile



esprimere un parere qualificato su un fenomeno complesso e multifattoriale, qual è una pandemia. È importante, quindi, un dialogo interdisciplinare e, soprattutto, che chi esprime un parere lo faccia, evidenziando i limiti che condizionano la sua analisi e, quindi, le previsioni che da essa derivano. Ma questa è solo un aspetto del problema, perché uno scienziato che abbia delle buone basi epistemologiche, ovvero riguardanti la metodologia della conoscenza, può valutare, seppure con minore competenza, anche dati provenienti da discipline affini alla sua.

Il problema è che (oltre il numero elevatissimo di variabili, come si diceva, alcune delle quali, come ad esempio lo sviluppo di varianti del virus e la loro capacità di diffondersi, difficilmente prevedibili in particolare a medio-lungo termine), certi dati sono difficili e spesso molto costosi da raccogliere. La Gran Bretagna ha investito da subito cifre molto elevate nella tipizzazione delle varianti, cosa che è stata fatta molto più tardivamente, e in misura minore, da altri paesi. La quantità di dati che si sono esaminati è stata enorme ed è

spesso risultato, quindi, difficile valutarne la veridicità, nonché la correttezza metodologica nella loro raccolta ed analisi. Se il problema ha riguardato gli esperti, a maggior ragione disorientate sono apparse spesso le persone comuni. In un libro da poco uscito, Armando Massarenti ed Antonietta Mira (*La pandemia dei dati. Ecco il vaccino*, Mondadori, 2020) esaminano con molta chiarezza i fattori che rendono difficile la valutazione dei dati e della loro attendibilità. Il ruolo dell'esperto è, o avrebbe dovuto essere, proprio quello di darne una lettura critica da convertire in raccomandazioni.

Queste ultime sono già di per sé limitate dal livello di applicabilità che si presta ad ampi margini interpretativi. Un noto virologo è ricorso ad un paradosso per spiegare tale concetto, affermando che è a tutti chiaro come, vaccinando tutti in un brevissimo lasso di tempo ed applicando un lockdown totale, si stroncherebbe la pandemia, anche se è ovvio, appunto, che una soluzione di questo genere non è percorribile, per evidenti motivi. Bisogna poi considerare che in ogni caso le decisioni spettano ai politici che possono strumentalizzare pareri evidentemente sbagliati ("il virus è scomparso", "lasciamo che si raggiunga l'immunità di gregge", etc.), scegliere soluzioni di compromesso al ribasso, talora contro il parere degli esperti, o addirittura assumere posizioni negazioniste più o meno radicali, come si è verificato in alcuni paesi, come tutti noi abbiamo potuto osservare. Se può essere comprensibile il tentativo di cercare soluzioni di compromesso, considerando i pesanti effetti su economia e qualità di vita, anche se sull'altro piatto della bilancia, come detto, vi era poi l'inevitabile sacrificio di molte vite umane (negli USA vi sono stati più morti di quelli registrati in totale durante le due ultime guerre mondiali e la guerra del Vietnam), sono apparse eticamente inaccettabili certe posizioni improntate al cinismo, oppure a bassa demagogia, come, ad esempio, l'invito a non usare dispositivi di protezione individuale, quali le mascherine. Quello che ha sconcertato è stato il fatto che si siano assunte posizioni irrazionali ed antiscientifiche anche da parte di chi, per la posizione ricoperta, sarebbe stato tenuto a rigore e cautela. Va poi considerato che le raccomandazioni sono state basate, talora, più su considerazioni ispi-



TOM NICHOLS
**LA CONOSCENZA
 E I SUOI NEMICI**
 L'ERA DELL'INCOMPETENZA
 E I RISCHI PER LA DEMOCRAZIA

LUISS

rate dal buon senso, o da prove indirette, che su evidenze scientifiche, alcune delle quali, ad esempio quella sull'importanza dell'area-zione dei locali, pur facilmente intuibili, sono giunte tardivamente. Sicuramente, anche se difficilmente quantizzabile, un peso rilevante hanno giocato i comportamenti individuali. Il controllo molto più efficace sulla diffusione del virus in alcuni paesi orientali, quali il Giappone e la Sud-Corea (quelli non democratici non possono ovviamente essere considerati in tale comparazione), è stato attribuito proprio alla maggiore propensione culturale al rispetto delle disposizioni impartite. Vi è, inoltre, un problema molto importante che è emerso: quello del coordinamento tra istituzioni (ad esempio, stato regioni, comuni), ma anche tra stati. Parole di forte critica ai politici sono state spese da parte di un grande storico, Yuval Noah Harari, in un editoriale apparso il 4 marzo di quest'anno sul *Financial Times* quando affermava: "I politici non sono riusciti a formare un'alleanza internazionale contro il virus e a concordare un piano globale. È triste vedere che molti non riescono a capire un semplice fatto su questa pandemia: finché il virus continua a diffondersi ovunque, nessun paese può sentirsi veramente al sicuro".

Fa riferimento, in particolare, al problema delle varianti che potrebbero svilupparsi, anche se si potrebbe osservare che una forte riduzione del numero dei contagi potrebbe rendere possibile una loro tracciabilità prima che la situazione vada fuori controllo, come si è verificato nel corso della prima e seconda ondata. Sicuramente in un mondo globalizzato, fondato su interscambi continuamente crescenti di merci, persone ed informazioni, la preoccupazione di Harari pare non immotivata. In qualche maniera ciò che preoccupa è questa sorta di globalizzazione della politica, per cui scelte, anche correttamente effettuate in un paese, possono scontrarsi ed essere rese inutili da quelle contrastanti, assunte da altre nazioni. Si deve considerare che la stessa pandemia è considerata da molti frutto di un modello di sviluppo che sta distruggendo l'ambiente e che per il momento non è stato messo in discussione, se non con posizioni o deliberazioni che appaiono sempre più inadeguate. Certo nulla sarà più come prima e, come ha osservato Papa Francesco, "non potremo che uscirne migliori o peggio-

ri". Proprio Papa Francesco che, come è stato giustamente osservato da Sandro Veronesi (*Corriere della Sera*, 9-5-2020), è diventato un punto di riferimento in un mondo disorientato e confuso, anche per i laici, aveva quasi profeticamente anticipato nell'enciclica "Laudato Si'" alcune tematiche che sono diventate ora di drammatica attualità, ad iniziare dal rapporto dell'uomo con l'ambiente. Altro tema centrale nell'enciclica, su cui sarà fondamentale avviare una profonda riflessione, è quello della non neutralità della scienza. Abituati a godere dei positivi effetti da essa prodotti sulla nostra vita, tendiamo a trascurare, se non ad ignorare, che essi sono in ogni caso mediati da scelte che riguardano l'utilizzo dei prodotti della tecnica, senza considerare che essi sono, a loro volta, già condizionati da logiche che si ispirano spesso, principalmente o esclusivamente, al profitto. Se è vero che la pandemia ha funzionato come una sorta di lente di ingrandimento, che ha messo in evidenza, ingigantendoli, pregi e difetti della nostra società, appare evidente come sia fondato il timore espresso da vari studiosi, che si cerchi di tornare ad una "normalità" che tale non può essere considerata. In questo senso, ignorare quello che la pandemia ci ha insegnato, e che ci sta insegnando, equivarrebbe a diventare peggiori. È chiaro come in una situazione emergenziale, qual è quella che stiamo vivendo, la priorità sia quella di ripristinare il più rapidamente possibile delle condizioni di vita e di benessere che ampie fette della popolazione hanno perso o rischiano di perdere, ma il non trarre insegnamento da quanto successo, e il non cercare di porre rimedio a modelli di sviluppo, che sono alla base di quanto accaduto, sarebbe un errore dalle conseguenze incalcolabili. Certo ciò che preoccupa fortemente è il fatto che la pandemia abbia drammaticamente accentuato la forbice che caratterizza, in misura variabile, tutte le società, tra ricchezza e povertà, facendo emergere il dubbio che non vi sia una reale volontà di modificare concretamente le dinamiche e le logiche che sono alla base di queste disparità.

Tutto questo in considerazione anche del fatto che la globalizzazione, si pensi in primis alle problematiche ecologiche, rende necessaria una concordanza di intenti, da cui siamo ancora lontanissimi.